

Michele Illiceto

CORRESPON- SABILITÀ E FRATERNITÀ



Questo articolo tenterà di intrecciare le categorie di corresponsabilità e fraternità sulla scia dell'interiorità.

Occorre, innanzitutto, prendere consapevolezza che oggi ci troviamo di fronte a delle parole «ferite», svuotate di senso. Allora, un primo compito dei credenti e di chi è impegnato nell'educazione è *guarire le parole con la Parola*, anche a rischio di sporcare quest'ultima. Poiché la Parola, nel farsi carne, si è messa in gioco e non ha avuto paura di fare entrare nella propria dimora, per ospitarle e redimerle, le parole sporche dell'uomo. Per far questo occorre la capacità di mettere allo stesso tempo «radici» ed «ali». Le radici sono la memoria dell'evento che ci ha salvati; sono la verità che cerchiamo attraverso il dubbio. Le ali invece sono il nuovo che non conosciamo, che ci sorprende e ci spiazza. È il futuro in cui non crediamo perché troppo appiattiti sul presente. Le ali rappresentano lo

spazio dell'utopia azzerato dalla logica dell'iperconsumo. Esse sono date dalla capacità di farci mettere in questione dall'uomo che sta davanti a noi e che ci interroga con domande nuove e inedite.

In tale prospettiva, ci possono far da guida due autori contemporanei. Il primo è il filosofo francese, di origine ebraica, E. Levinas. Egli afferma: «Se non rispondo di me, chi risponderà per me? Ma se rispondo solo di me, sono ancora io?». Il secondo è Charles Péguy, il quale diceva: «La politica se ne frega della mistica, ma è proprio della mistica che ha bisogno». Quindi, responsabilità/fraternità come dimensione primaria che trova sviluppo nella politica, la quale non può separarsi dalla mistica perché essa è la più alta forma di attività (o «di carità» come direbbe Paolo VI: «La politica è la più alta forma di carità»). Dunque, la mistica è l'attività fondativa e se occorre ridare senso alla politica/corresponsabilità occorre innanzitutto fondarla. Difatti, la crisi del nostro tempo è crisi di fondamenti; essa non concerne l'agire, il cosa fare, né chi essere, ma il *perché* essere e continuare ad essere. La posta in gioco è, quindi, molto alta: riguarda gli stessi fondamenti.

Su questo versante si pongono delle questioni. In prima istanza, quella del metodo, non

si può parlare della corresponsabilità se prima non rifondiamo la responsabilità, cioè non possiamo pretendere di «rispondere insieme di qualcosa» se prima non si matura, nella solitudine (qui intesa non come isolamento), la responsabilità. Qual è la differenza tra corresponsabilità e responsabilità? **Responsabilità** significa rispondere di qualcosa-qualcuno a qualcuno, senza che nessun altro possa rispondere al proprio posto. Nella **corresponsabilità**, invece, si risponde come membri di una comunità alla stessa comunità. In campo educativo, si gioca dentro questa dicotomia: o s'insiste sulla singolarità, sull'individuo, lasciando da parte la comunità, o si predilige la comunità, trascurando la costruzione dell'interiorità personale. Nei cristiani, spesso, prevalgono dicotomie del genere. Invece, il modello biblico propone una mediazione: non può esistere comunità se non c'è ricostruzione del tessuto interiore proprio della persona. In altri termini, non può esservi costruzione dell'interiorità se non s'interviene anche sulle mediazioni tipiche dello spazio della comunità, come ad esempio le istituzioni. Pertanto, responsabilità e interiorità vanno coniugate. L'interiorità, da un lato, è il rapporto tra me

e me. Chiaramente solo se c'è un «me», senza aver lasciato che fossero gli altri a decidere il me «senza di me». Neppure Dio si vuol sostituire al me, Dio chiede che l'io si decida per lui. E la sfida educativa del nostro tempo è proprio entrare in tale «stanza dei bottoni». Sovente si educa rimanendo all'esterno, invece il vero educatore riesce a crearsi una via, una soglia, una sorta di fessura, di fenditura, per entrare nell'interiorità dell'altro; non per plagiarlo o per colonizzarlo, per dominarlo o sedurlo, ma per liberarlo, poiché l'educazione è un'esperienza di liberazione, non di sudditanza.

Tuttavia manca ancora un elemento, la «relazione». Perché la responsabilità è esercizio di relazione, senza la quale essa diventerebbe un fatto solo normativo. Sovente è più facile trattare le persone ricorrendo solo alle norme. E invece le norme sono solo degli strumenti che devono traghettare verso i valori. Per cui troppa norma fa male quando non veicola valori.

A tale proposito calza a pennello la parabola evangelica del figliol prodigo, dove la frase chiave è «rientrò in sé stesso» che rappresenta

il punto di svolta della storia di quel giovane. Senza quel verbo la parabola non si comprenderebbe. Ma il giovane rientra dove? Dall'esterno all'interno: dal mondo che era fuori – e che gli era crollato intorno – allo spazio della sua interiorità. E lì dentro lo trova il padre: nello spazio ferito della sua interiorità evasa. Allora o ricostruiamo lo spazio dell'interiorità o non avremo né la responsabilità, né la corresponsabilità, e tutto il sociale non si riduce che a una semplice chimera.

Gli educatori, in prima fila, sono chiamati a ricostruire giorno per giorno quei piccoli fili che messi insieme faranno il tessuto nuovo dell'interiorità. Questa è la vera rivoluzione che oggi non è più di carattere sociale, ma antropologico, culturale, interiore, spirituale. E qui la fede ha molto da dire. Ecco, in ultima sintesi, il percorso: rifondare la relazione per rifondare la socialità e la corresponsabilità, giacché senza il fondamento e senza la relazione come fondamento si gira a vuoto e non vi è compimento.

Prima sfida, allora, lavorare sulle relazioni e non contribuire a sfilacciarle. I vescovi italiani, nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo*, riprendendo un tema emerso già nel

Convegno Ecclesiale di Verona, hanno sottolineato questa esigenza: la necessità di lavorare sulle relazioni. Come pure nell'altro documento importante *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, nel quale la parrocchia viene definita come «crocevia di relazioni». Ciò per quel che concerne il fondamento, ma è indispensabile anche il compimento. Infatti, a che serve essere ed esistere, a che serve aver costruito la «casa» dell'interiorità dove ritrovarsi, se non vi è la capacità di portarvi qualcun altro dentro? Un po' come l'uomo descritto dalla canzone di Samuele Bersani (*Lo scrutatore non votante*) che «pulisce casa, ma non ospita». Invece, l'interiorità è il luogo dell'ospitalità, per cui il compimento è l'alterità.

In tal modo si è andato delineando il seguente percorso: dalla relazione alla responsabilità (che è lo spazio dell'interiorità); dalla corresponsabilità alla fraternità (che è lo spazio della socialità), per mettere insieme ciò che fino adesso è rimasto separato.

A questo punto, la seconda ulteriore sfida: se la parola responsabilità significa rispondere, l'uomo è chiamato a rispondere ad una domanda che non ha posto lui. Egli si porta

Coscienza e libertà

Verità incoercibili sono murate all'interno della nostra natura: il rispetto dell'altro, la valorizzazione dell'altro, il rispetto della verità, il rispetto della giustizia, l'amore del prossimo. Cose proprio elementari... Secondo me questi sono i paletti catastali che recingono la zona che è proprietà comune per tutta l'umanità. L'intangibilità della vita umana, la valorizzazione dell'altro, l'accogliimento dell'altro, il perdono... le cose assurde di cui parla il

Vangelo. [...] Ecco: questi paletti ci sono, sono disegnati. [...] Che cosa può fare un vescovo per non venire stritolato dalla struttura? Io penso: dare un grandissimo ascolto alla coscienza. Per questo parlavo prima della coscienza illuminata. È una coscienza eteronoma, non autonoma. La coscienza non è mai il parlamento dove si producono le leggi, la coscienza è il Tribunale dove c'è una legge dall'esterno che viene a fare sintesi con la mia libertà. [...] Io faccio parte di un'istituzione. Più che di un'istituzione,

faccio parte della Chiesa, di questo mistero della Chiesa che è come una nebulosa che ha il suo nucleo ma anche le sue diradazioni, laddove la nebulosa si schiarisce di più, entrano tutti, anche i più lontani, anche quelli che osteggiano la Chiesa.

Voglio dire, per tornare al discorso della coscienza che per me è fondamentale: io debbo lasciarmi illuminare, debbo ascoltare quello che dicono gli altri miei compagni: di cordata, non di partito, quelli che vivono la stessa esperienza

spirituale, di vita interiore. Se non ascoltassi sarei un despota, un tiranno, un uomo perverso; invece ascolto gli altri, mi lascio illuminare, ascolto l'angoscia del Papa, la tristezza anche di certe confidenze di altri vescovi. Devo ascoltare il pensiero dei cristiani se credo veramente che lo Spirito non si lascia imprigionare dalla struttura, non si lascia catturare. Noi non siamo i monopolizzatori dello Spirito Santo; ma Lui non si lascia catturare.

don Tonino Bello

(da *La coscienza e il potere*, ed. Meridiana)





dentro una domanda che non ha avuto il potere di creare ed è chiamato ad essere risposta di una domanda che lo precede. L'inghippo è tutto qui. Se l'uomo s'illude d'essere l'autore delle domande, ne consegue che il suo livello di responsabilità si abbassa molto. Da qui un'importante constatazione: non si tratta di lavorare sulle risposte, ma sulle domande. Quelle «mute», quelle che silenziose giacciono nel cuore di ciascuno. Domande ridotte al silenzio dai poteri invisibili che vogliono rubare il pensiero. Infatti, basta sbagliare la

domanda per ottenere una risposta errata. Pertanto, in campo educativo occorre operare affinché il nostro tempo non sostituisca le domande «vere» con le domande «inutili» fra le quali l'uomo d'oggi si perde nella banalità dei desideri capovolti. La seconda sfida da affrontare, quindi, è davvero sottile: intervenire non su un livello superficiale, dove giacciono, quiete e tranquille, le domande malposte, ma sul livello più nascosto e profondo, dove stazionano le domande mute, quelle che la società ha rimosso per paura e per non averne fastidio. Il compito educativo e culturale del cristiano consiste nel far riemergere, nel risvegliare dentro ognuno le domande vere, quelle che Dio ha scritto nel cuore di ciascuno e che nemmeno il peccato ha il potere di sradicare. Proprio perché le radici – e con esse la «memoria della casa» – rimangono dentro l'uomo oltre ogni sua caduta, per cui è sempre possibile tornare a Colui che custodisce quelle radici in vista del suo ritorno.

Allora la responsabilità sorge dal fatto che siamo *chiamati*. E il problema sta tutto qui: oggi non si risponde perché non ci si sente chiamati; oppure si risponde solo quando ci si chiama da soli per cui la risposta è affidata

Educare alla libertà e alla responsabilità

La scuola, la parrocchia e gli altri enti educativi sono chiamati oggi ad un'educazione che «libera», che insegni cioè ai giovani a guardare la realtà con spirito critico, a non dare mai nulla per scontato, a non fidarsi dei saperi superficiali e a cercare sempre in profondità la verità e la bellezza delle cose. Un'educazione «libera» se svincola i ragazzi da ogni forma di condizionamento – anche quelli «invisibili» ma

insidiosi rappresentati da mode e modelli – e li mette in condizione di affrontare autonomamente la fatica e la gioia dello scegliere. La libertà va però sempre saldata alla responsabilità. Nel momento in cui la si ottiene, impone il dovere di usarla per liberare chi ancora libero non è. Per questo, insieme alla coscienza critica, è importante sviluppare nei giovani una coscienza sociale, quel sentimento profondo della vita che ci porta ad agire tenendo conto anche della libertà e dei diritti degli altri. Educare signifi-

fica allora insegnare ai giovani a colmare di vita la vita, consapevoli che non è la vita per l'io, ma l'io per la vita. Questo messaggio lo troviamo meravigliosamente espresso nel testamento di Paolo VI: «Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo». Insegniamolo ai nostri ragazzi! A studiare il mondo, perché conoscere e capire sono il primo passo verso la responsabilità, e la ricerca è la strada maestra del cambiamento.

all'arbitrarietà della risposta, cioè, come dice Z. Bauman, oggi non ci sono più i bisogni, ma solo capricci. E qui sopravviene un altro lavoro educativo.

In quanto educatori, occorre innanzitutto capire la distinzione tra ciò che è bisogno vero e ciò che è bisogno falso, per poi far risorgere nei cuori dei giovani i veri bisogni. Così come il capriccio, il peccato è una domanda d'amore rivolta a uno che sembra capace di dare una risposta. La richiesta, però, è rivolta ad uno sconosciuto sbagliato. Dunque, sorge una questione: quale paradigma antropologico può aiutare a navigare in questo mare tempestoso della odierna complessità? Per dare una risposta va evidenziato, in prima battuta, che l'attuale crisi è frutto del fallimento del modello antropologico fondato sull'avere, sul primato dell'io, cioè del paradigma dell'individualismo che è presente anche in ambito religioso. Noi non siamo individui. L'individualismo ha separato due verità, la libertà e l'uguaglianza. Ha radicalizzato la dimensione individuale della libertà; ha assolutizzato la libertà, ma si è dimenticato dell'uguaglianza per cui ha affidato al mercato

una sorta di mano invisibile (secondo la nota tesi di A. Smith) che poi ti rende uguale. E, invece, non è così. L'uguaglianza non è frutto di un automatismo, va costruita e conquistata. Il socialismo, dal canto suo, ha fatto il contrario. Ha detto: «Vi rendo uguali, ma vi tolgo la libertà». Chi mette insieme libertà e uguaglianza? Solo il personalismo, cioè il paradigma antropologico che attraversa tutta la Bibbia, perché l'antropologia biblica vede l'uomo come persona. Sì, perché nella Bibbia troviamo la parola più antica per dire l'uomo, *panim* che in ebraico vuol dire volto. Il termine corrispondente in greco è *πρόσωπον* (*prósōpon*) che nella versione greca della Sacra Scrittura traduce sempre *panim* sia quando si parla del volto di Dio che del volto dell'uomo. A sua volta, la proposta cristiana vede l'uomo come persona, cioè l'uomo come «essere in relazione». Egli non «ha» relazioni, ma «è» relazione.

Filosoficamente questo significa passare dall'essere come «dato» all'essere come «dono». Se, da un canto, concepire l'essere come *dato* è diventarne padroni, nella prospettiva dell'*essere-dono* c'è l'indisponibilità di ciò che viene donato. Ecco allora la responsabilità: fra gli

A servire il mondo, cioè impegnarsi per renderlo un luogo più giusto e più umano, mettendo in gioco senza paura le proprie capacità come i propri limiti. Ad amare il mondo, infine, accorgendosi che è proprio questo, non un altro immaginario e falso, lo spazio dentro il quale realizzare la nostra vita. Certo è un mondo che ha mille problemi e contraddizioni, ma non è fuggendo, isolandosi che le si evita. L'educazione di cui oggi abbiamo maggior bisogno è allora proprio quella alla libertà, alla re-

sponsabilità, all'intelligenza critica. L'unica in grado di spezzare le catene del conformismo, della rassegnazione e quindi dell'ingiustizia, rendendoci capaci di «operare coraggiosamente i cambiamenti necessari affinché i diritti e la dignità di tutti gli uomini siano rispettati e promossi».

don Luigi Ciotti

(da <http://www.gruppoabele.org/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2395>)



uomini si è responsabili di qualcuno di cui non si dispone, ma che è stato donato affinché ce ne si prendesse cura. Essere in relazione significa, dunque, scoprire di non essere fatti per noi stessi e di non esserci fatti da soli. La relazione è evento di alterità: si viene da un altro e si va verso un altro. L'uomo non è sufficiente a se stesso.



il primo atto politico... Sì, la politica l'ha inventata Dio, giacché essa è la più alta forma di riconoscimento dell'alterità. Dio è dentro di sé alterità ed è l'alterità che si apre all'altezza dell'uomo. La responsabilità, pertanto, non è solo grammatica della vita sociale e della politica, ma anche grammatica della stessa creazione.

L'uomo, fondamentale, è in relazione con cinque realtà:

- a) con Dio;
 - b) con se stesso: l'identità e l'interiorità;
 - c) con l'altra/altro: la sessualità;
 - d) con gli altri: la socialità e la politicità;
 - e) con la natura e con il mondo: la storicità.
- Vediamo brevemente come queste relazioni si intrecciano fra loro.

a) La relazione con Dio è fondativa e si esprime nella *religiosità*, da non confondere con la fede. La religiosità è una struttura antropologica, la fede un elemento esistenziale, cioè si può essere religiosi anche senza credere. L'uomo è religioso per natura e ciò toglie fondamento a qualsiasi forma di volontarismo etico per il quale l'io diviene misura della responsabilità e può decidere di esercitarla o meno. In realtà, non si smette mai di essere responsabili, perché l'Altro risponde di me da sempre e per sempre. Sin dal momento della creazione, che è un atto trinitario, ma anche

Questa è già in sé un atto di relazione e di responsabilizzazione. Cioè, Dio creando ha assunto una responsabilità nei riguardi del mondo e dell'uomo. L'esserci e la creaturalità, quindi, stanno a fondamento della responsabilità. Questo, nell'educazione cristianamente ispirata, va ripreso in considerazione perché oggi molta gente vive come se fosse abbandonata a se stessa. Invece, la nascita non è un abbandono, ma un dono e una consegna: Dio ha preso me che non c'ero e lo ha consegnato a me responsabilizzandomi. Ecco l'atto fondativo della responsabilità: creati per... Nel nostro tempo si è perso il senso di questo «per...» o, meglio, ha assunto un significato utilitaristico che lo allontana dal dinamismo del bene. Inoltre nella creaturalità l'uomo si scopre non come «io» (cioè, come colui che fa cominciare la responsabilità da sé), ma come «tu». In sostanza, siamo tu chiamati a diventare io, per poi aprirci a un altro tu e diventare noi. Dal punto di vista educativo va recuperata questa verità: un io non sarà mai un bravo

io se non recupera la memoria del fatto che è stato un tu; solo un io che è stato un tu si aprirà ad un altro tu e costruirà il noi, senza azzerare il proprio io e l'io dell'altro che si dà nella forma del tu. Ecco dunque quanto è fondativa la relazione con Dio. Dio è l'«altro prima di me», l'indisponibilità... Colui che non può essere catturato né dalla fede, né dall'utilitarismo dell'uomo.

b) Dio è prima di me, ma è pure dentro di me. Come dice Sant'Agostino «Dio è più in-

timo a me di quanto io non lo sia a me stesso». Sicché altro «luogo» da cui ripartire è l'interiorità, per evitare che la responsabilità sia un qualcosa di appiccicato dall'esterno, di giustapposto. Se la vita è un dono, già questo responsabilizza. Se fosse un gioco, non varrebbe la pena prendersi responsabilità; tanto più se fosse un peso. Invece, per i credenti la vita è un dono, nel senso che Dio risponde di me anche oltre la mia libertà. In altri termini, Dio risponde di me anche dopo la mia nega-

L'antagonismo «errante» che nasce dallo smarrimento dell'individuo-suddito (comunicato stampa Censis, 20-6-2012)

9 milioni di italiani hanno partecipato nell'ultimo anno (2011/12) a manifestazioni di protesta autorizzate, in tanti modi e per ragioni diverse. Si tratta del 17,7% della popolazione maggiorenne, una percentuale in forte crescita rispetto a quella rilevata dal Censis nel 2004 (11,8%). Un effetto della crisi della sovranità statale tradizionale, con la cessione di poteri agli organismi sovranazionali e ai mercati finanziari internazionali, è proprio la diffusione di un antagonismo «errante», non più ideologico come in passato, che resta allo stato fluido per poi raggrumarsi in situazioni molteplici e variegate.

Nell'ultimo anno il 19,3% degli italiani maggiorenni ha fatto parte di un'associazione che opera in difesa di interessi locali (territorio, quartiere, ecc.) o tematici (ambiente, diritti civili, ecc.), il 17,7% ha partecipato a una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica (proposte di legge, decreti, ordinanze, ecc.), il 16,9% ha aderito a uno sciopero per difendere un diritto lavorativo o professionale, il 15,9% ha firmato una petizione, il 4,5% ha inviato una lettera di lamentela a un quotidiano, il 3,3% ha partecipato a una manifestazione di protesta non autorizzata o di disobbedienza civile (blocco stradale, corteo spontaneo, ecc.). Quest'ultimo dato corrisponde a 1,5 milioni di persone, certo non riconducibili a un'area del dissenso militante e organizzato: si tratta di persone che vedono nella legittimità della protesta sociale un fattore di arbitraggio rispetto a eventuali sconfinamenti nell'illegalità. In generale, cresce la protesta sociale dando vita a contestazioni molto frammentate, che tendono a non tradursi in un reale conflitto sociale. Danno vita ad aggregazioni temporanee, con legami labili e un impegno a termine, ma consentono di relativizzare il disagio individuale e di stemperare lo smarrimento dell'individuo-suddito, che subisce decisioni assunte molto lontano da lui e calate nel suo spazio vitale senza la mediazione di decisori nazionali e locali sempre più impotenti. Si tengono insieme così fenomeni diversi: dai No Tav ai giovani frustrati a causa delle mediocri prospettive occupazionali, dalla rabbia per gli squilibri di reddito o la tassazione eccessiva alla ventata attuale di antipolitica. Il forte dissenso per i privilegi della classe politica e dei rappresentanti istituzionali genera un'ampia disponibilità generica ad aderire in futuro a manifestazioni di protesta: l'80,2% dei cittadini dichiara che parteciperebbe. Il 75,3% manifesterebbe contro l'inasprimento del prelievo fiscale (Imu, accise sulla benzina, ecc.), il 70,7% contro opere pubbliche ritenute inutili o dannose per il territorio, il 69,1% contro i tagli ai servizi locali (sanità, scuola, trasporti), il 59,6% contro interventi di riforma del mercato del lavoro, il 52,8% contro la liberalizzazione dei servizi pubblici (ad esempio, l'acqua).

I più inclini alla protesta sono i giovani. Più di un quarto (il 26,2%) ha partecipato nell'ultimo anno a manifestazioni di piazza e il 7% ha preso parte addirittura a proteste illegali o non autorizzate. Anche il 14,7% degli ultrasessantacinquenni è sceso in piazza. Ma a ingrossare la protesta è la popolazione adulta in età lavorativa: il 38,5% dei manifestanti ha tra 45 e 64 anni. In base ai livelli di istruzione, è aumentato il coinvolgimento in episodi di protesta soprattutto dei laureati (la percentuale di quelli che hanno manifestato è passata dal 16% del 2004 all'attuale 24%) e dei soggetti meno istruiti (dal 4,9% al 9,3%). È il segno che la protesta tende a dicotomizzarsi: sempre più colta, da un lato, mentre dall'altro comincia a reclutare fasce di popolazione con livelli di scolarizzazione anche molto bassi, tradizionalmente poco inclini a mostrare apertamente il proprio malumore e dissenso.

zione, danno o strappo che sia. Quindi non c'è limite alla responsabilità della persona-dono. L'autentico cristiano si sente ed è responsabile di tutto e di tutti. E la prima relazione è con se stessi, da qui inizia l'esercizio di responsabilità: responsabile di me, perché il primo altro sono io. La gente oggi ha proprio questo bisogno, ritrovare il coraggio di guardarsi dentro. L'impegno educativo, allora, consiste innanzitutto nel farsi compagni dell'uomo d'oggi per entrare con lui dentro di lui e aiutarlo a ritrovarsi, perché egli vi si è perso. L'uomo non ha perso Dio, l'uomo ha perso se stesso ed è perdendo se stesso che ha perso il luogo in cui ritrovare Dio. Non trova Dio, perché è fuori di sé. Ma come fa a trovarlo se non rientrando in sé, per questo il primo passo è insegnare a saper stare da soli. Solo chi sa stare da solo può stare con un altro, perché l'amore è una solitudine aperta. Si tratta probabilmente del lavoro educativo più difficile, perché significa aiutare la persona a ritrovare la propria unicità, la propria irripetibilità, la propria insostituibilità, aiutandola a fare pace col proprio nome e col proprio corpo.

c) La relazione con gli altri è la *sponsabilità* che porta già nel termine uno stretto nesso

con *re-sponsabilità*. In questo ambito, non va accantonata la sessualità che come cristiani abbiamo consegnato agli altri che la stanno deturpando. Quando, invece, il più bel messaggio su di essa proviene dal Vangelo. In tal senso, la responsabilità non è soltanto un atto morale, ma è un atto che nasce con il corpo umano, perché esso ha una struttura responsiva: i corpi sono luoghi aperti, che espongono, che accolgono, che incontrano, che incrociano... In una reciprocità e complementarietà che nella sessualità diventano generatività, cioè apertura della dualità di coppia al terzo. Tanto che si può arrivare ad affermare che il primo luogo politico è il bacio quale atto unitivo della coppia che celebra la sua *re-sponsabilità* guardando agli altri, donandosi al territorio e creando interrelazioni. Essa, così, non spezza il pane amaro della solitudine, ma nel suo pane quotidiano mette le lacrime dei non amati che lo lievitano ulteriormente facendolo diventare «più ricco». L'amore dell'altro non è un ostacolo, ma una via per amare gli altri.

d) ed e) La relazione con gli altri, la fraternità. Noi non siamo solo individui, ma siamo anche comunità. Persone e comunità, identità

e socialità. Se, da un lato, siamo fatti da un altro che ha risposto di noi, siamo pure fatti per un altro di cui dobbiamo rispondere e se non rispondiamo di lui non possiamo nemmeno dire che stiamo rispondendo a lui. Quindi la fraternità è questa grammatica sociale che nasce nell'identità di ognuno di noi. La socialità non è un vestito che ci mettiamo dopo che abbiamo messo a posto le nostre cose, prima abbiamo fatto i nostri bei conti. No, l'altro ci precede, l'altro viene prima di me, l'altro è l'altra parte di me. Dal punto di vista educativo, significa puntare a formare/ricomporre tutto intero il sé, che non è l'io solo, ma comprende l'io e l'altro. Perciò prendersi cura del proprio sé è prendersi cura già di quell'altro che in questo sé è stato messo da Dio. Si tratta di una vera e propria rivoluzione che dà senso al parlare di fraternità, di carità, di verità e giustizia, di bene comune, di corresponsabilità. E il bene comune non è la somma degli interessi individuali in cui (come può accadere in certo modo di intendere il cristianesimo) ognuno pensa per sé e si sta tutti bene, cioè il bene dell'individuo non è cifra del benessere comune. Invece, quest'ultimo è frutto della capacità di andare oltre il protagonismo individuale e

di passare: dalla logica dello scambio alla logica del dono, dalla logica della competizione alla logica della cooperazione, dall'esclusione all'inclusione. In tale prospettiva, dunque, corresponsabilità significa prendere in carico se stesso per prendere in carico l'altro, poiché la fraternità è il compimento della mia identità. Significa anche cercare di costruire spazi di cittadinanza responsabile, di partecipazione, di rispondere ai bisogni profondi del mondo mettendo insieme l'anelito di libertà e con quello di uguaglianza. In sostanza, il compito educativo di oggi è favorire il passaggio dalla «società estetica» alla «società etica», cioè dalla società fondata sul sentimento alla società fondata sulle virtù. Tornare alle virtù con la dovuta attenzione alle emozioni, perché la virtù è un'emozione che diventa sentimento e poi diviene scelta. Su questo non si può non citare Don Milani, perché non c'è stato mai nessuno che abbia esplicitato meglio il termine corresponsabilità: «I problemi degli altri sono anche i miei, sortirne da soli è avarizia, sortirne insieme è politica». Si tratta, per i cristiani, della traduzione della parabola di Matteo (25,31-46) in cui nella scena del giudizio finale con la separazione dei buoni



Giovani e volontariato

Dalla ricerca promossa – tra il 2012 e il 2013 – dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione (Fvp) e dal Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv), emerge che il volontariato è piuttosto giovane e capace di rigenerarsi, tanto che il 72,3 per cento delle organizzazioni ha meno di 26 anni e il 42 per cento è nato dopo il 1995. Dai dati raccolti risulta che quasi i due terzi del campione di organizzazioni di volontariato risulta fondato nei venti anni che vanno

dal 1987 al 2006. Oltre 4 organizzazioni di volontariato su 10 (42,6 per cento) sono state fondate dopo il 1995. Hanno cioè, a fine 2011, non più di 16 anni di vita. Più dell'81 per cento di esse sono nate dall'iniziativa spontanea di un gruppo di persone. In attesa dei risultati dell'indagine censuaria Istat sul non-profit, attualmente in corso, si può ipotizzare che il volontariato organizzato italiano è stato caratterizzato negli ultimi 15 anni da un'elevata capacità auto-generativa che determina oggi una relativa, ma significativa

«giovinezza» anagrafica delle associazioni italiane.

Le organizzazioni di volontariato internazionale e dei beni ambientali sono le più giovani: le prime hanno in media 15 anni e le seconde 16 anni. Oltre il 50% di quelle operanti nel volontariato internazionale e nell'ambiente sono state fondate dopo il 1996. Di contro le associazioni più «anziane» sono nell'ordine quelle del Sanitario (in media hanno 33 anni), del Socio-sanitario (26) e della Protezione civile (20).

(da *Redattore Sociale*, 11-4-2013)

dai cattivi si dice: «Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno dei fratelli, l'avete fatta a me». La fraternità, in conclusione, è la

celebrazione/accoglienza dell'«ottavo sacramento», cioè dell'uomo-fratello, sacramento in cui tutti gli altri trovano fondamento.



Educare a vivere una cittadinanza nuova (da *Proposta Educativa*, 1/2001, pp. 32s)

Educare alla democrazia: il modello democratico sembra fino ad ora quello maggiormente in grado di assicurare la partecipazione responsabile dei cittadini, il rispetto delle persone, la libertà di pensiero, il pluralismo nelle istituzioni e delle istituzioni, la possibilità di aggregazione attorno a valori o interessi comuni, l'attenzione alle situazioni di svantaggio fisico, sociale e culturale, il rispetto della volontà popolare nelle scelte politiche e istituzionali. Ma la democrazia va costruita dal basso, nasce e si alimenta se viene sostanziata continuamente da valori vissuti e condivisi, superando gli egoismi individuali e di gruppo, gli interessi particolari a vantaggio del bene comune. Una democrazia senza valori è un contenitore inerte privo d'anima: diventa soltanto una macchina burocratica finalizzata all'autoalimentazione. Purtroppo, spesso nella storia anche recente, la presa di distanze dalla politica è stata causata principalmente dalla scena squallida di partiti litigiosi, tesi prevalentemente al mantenimento di rendite di posizione e incapaci di scelte coerenti per lo sviluppo del Paese.

Educare alla passione per le città degli uomini, per vivere da protagonisti, con una forte coscienza civica. Quando la persona sente di essere responsabile anche del futuro, cioè degli «effetti» che le proprie azioni provocano nel tempo, allora si può parlare di coscienza pienamente responsabile (Jonas). In questo caso, è possibile sentire la corresponsabilità di tutto quanto avviene nel pianeta terra, perché viene percepita la dimensione dell'interdipendenza globale. Ogni situazione di ingiustizia, di mancato sviluppo, di povertà, di disuguaglianza, interpella la coscienza di tutti e impone scelte adeguate e coerenti. In questo senso è auspicabile un impegno concreto per la lotta contro tutte le discriminazioni e le povertà, non solo attraverso forme di cooperazione, di solidarietà, di condivisione, ma soprattutto contribuendo alla eliminazione di tutte quelle «strutture di peccato» (di tipo sociale, economico, culturale...) che ostacolano, ritardano una politica di sviluppo. Il primato dell'economia sulla politica e sull'etica è uno dei maggiori impedimenti al pieno sviluppo della società.

Educare alla partecipazione e all'impegno politico. Superando le ingenerose generalizzazioni e il preconcetto che la «politica» sporchi le persone e le esponga a gravi rischi, è possibile vedere il contributo: che alcuni credenti hanno saputo dare alla crescita della società, del bene comune, della giustizia, della pace, della libertà, dello sviluppo, pur tra difficoltà, ambiguità e contraddizioni. Il Concilio attribuisce grande merito ai laici disponibili ad impegnarsi in questo campo: «La chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità» (GS, 75). Anche in *Octogesima Adveniens*, 46, viene sottolineato con forza il valore dell'impegno «per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità». Anzi, viene ribadito che «la politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri».

Educare alla mondialità e allo sviluppo: è un percorso di apertura alla cittadinanza planetaria. Viviamo in una società multiculturale, in una dimensione di interdipendenza globale. Vivere la città non può significare rinchiudersi nell'orizzonte circoscritto del proprio ambiente, significa piuttosto essere attenti a tutte le realtà del mondo che reclamano un impegno di giustizia, di solidarietà, di condivisione, perché si creino le condizioni reali per lo sviluppo dei popoli. Le scelte economiche che creano nuove disuguaglianze sociali e che rendono i poveri della terra sempre più marginali interpellano la coscienza di tutti.

Educare allo spirito delle Beatitudini. Le «Beatitudini» costituiscono per ogni cristiano il progetto di vita e il programma da realizzare a livello personale e comunitario. Esse ci obbligano a ridefinire l'impegno politico e sociale a partire dai poveri e dagli ultimi, e ad abbattere tutto ciò che ostacola lo sviluppo e la realizzazione piena di ogni uomo, nel segno della pace, della libertà e della giustizia.

Franco Venturella